

DOVE FINISCONO I SOLDI DEL TFR?

BUONGIORNO, sono un lavoratore del settore privato che dovrà decidere, entro la fine di giugno, la destinazione della propria quota di Tfr [Trattamento di fine rapporto].

Le offerte proposte dai sindacati e dalla campagna mediatica di tutti questi mesi però, tralasciano un particolare che a mio avviso è molto importante, e cioè come e dove vengono investiti i flussi finanziari derivati dal Tfr. In sostanza vorrei sapere se siete a conoscenza di un qualche fondo pensione che abbia caratteristiche di eticità negli investimenti [armi, ambiente, attenzione sociale]. Mi rivolgo a voi dopo aver cercato a caso sul web senza trovare niente di confortante, neanche su Banca etica. Vi ringrazio fin da ora e sperando che possiate essermi di aiuto vi saluto.

Gianfranco Cossu, via e-mail

UN NORVEGESE A BOLOGNA

DALLA NORVEGIA è arrivato l'amico Osmund. Gli ho fatto da Cicerone per la città. Siamo andati in centro in bus: abbiamo obliterato il biglietto, noi due soli. Perché non timbra nessuno?, mi fa. Beh, forse tutti abbonati, rispondo. L'autobus si blocca: camioncino in doppia fila. Niente vigili urbani per farlo spostare?, domanda lui. Beh, forse sono molto occupati. Non vedi: c'è chi passa col rosso, chi guida parlando al cellulare, chi si butta sulla strada...

Arriviamo alla posta, nessuno rispetta la fila. E i numerini non si usano in Italia?, mi fa. Beh, sì, ma forse è finita la carta. Tralascio altre inezie, tipo rusco a far da corolla a cestini vuoti, cacche di cane sulle scarpe, operai appesi all'aria senza protezione che puliscono i vetri...

Domande molte, risposte convincenti nessuna. Entriamo in un bar, caffè e panino. Pagamento a vista. Per fortuna lui non sa, forse, che ci sarebbe anche lo scontrino. Puro proforma, non sarò io ora a ricordargliela. Sono stremato: cosa non si fa per carità di patria!

Infine un'occhiata al giornale locale e leggiamo: «Legalità: tolleranza zero. Gli italiani, i bolognesi pretendono rispetto delle regole da tutti gli immigrati!». Scoppiamo a ridere. Come amico per fortuna so che ritornerà lo stesso da me. Che bella notizia.

Piero Antonio Zaniboni, Bologna

UN ABBONATO ATTIVO

CARI AMICI-AMICHE, compagni-e della redazione, la vostra lettera mi ha ricordato di rinnovare l'abbonamento [credo per il quarto anno]: provvederò. Attendo fra i regali le quattro bottiglie di olio palestinese importato da Libero Mondo e la maglietta.

Rammento anche con questa mail quanto proposi al vostro direttore a Bari [al seminario di Sbilanciamoci!]: un mezzo giornalistico alternativo non lo deve essere solo per i contenuti, i valori e le prospettive che racconta e comunica. Ma anche per la rottura fra professionisti e utenti, fra autori e lettori, magari promovendo nei vari incontri dei movimenti veri e propri laboratori aperti di giornalismo e media-attivismo. Forse è un'ipotesi da non trascurare.

I miei saluti socialisti [di sinistra e in movimento]

Gaetano Colantuono, Social forum degli Appuli

NON ERA CACCIARI, MA ORTIS

L'articolo pubblicato su Carta n.20 del 2007, a pagina 31, dal titolo «L'uso dell'energia», non è di Paolo Cacciari, ma di Alessandro Ortis, presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas.

Ci scusiamo con i lettori, con l'autore e con Paolo.

NON È MEGLIO TENERSELO, IL TFR?

CARA CARTA, si fa sempre più urgente informare, e mettere in guardia, sulla riforma del Tfr [il Trattamento di fine rapporto]. Soprattutto ora che si avvicina il termine ultimo [30 giugno] per esercitare le opzioni relative alla sua destinazione. Occorre informarsi e informare e tocca farlo ad ognuno di noi poiché neppure il sindacato, su questo argomento, sta dalla parte dei lavoratori. Presenti e futuri. E dal mio punto di osservazione privilegiato – lavoro in banca – credo di poterlo dire con cognizione di causa.

La riforma del Tfr non solo è complicata e contorta, ma anche frettolosamente sbandierata come indispensabile e improrogabile. Il governo Prodi poi l'ha pure sciaguratamente anticipata di un anno. È facile constatare che il tema della riforma è poco e mal conosciuto.

FOTO EMBLEMA/POCE



Oggi i principali soggetti che parlano della riforma e invitano ad aderire ai fondi pensione, versandoci il Tfr, sono le banche. Dovrebbe bastare questo, per comprendere quanto sia probabile [io dico certo] che il vero affare – il grande affare – nell'adesione dei lavoratori ai fondi lo facciano le banche. Vi ricordate, ad esempio, in questi anni spot delle banche per mettere in guardia, informare clienti e investitori dell'imminente crack di Bond Cirio, Giacomelli nonché di Parmalat? Eppure, ed è un dato ufficiale di Banca d'Italia, queste stesse banche hanno, poco prima del fallimento dei Tanzi, svuotato i loro depositi proprio di quei titoli. A chi li hanno venduti? Ai risparmiatori.

La cosa assurda è che, grazie alla disinformazione di sindacati e istituti di credito, molti lavoratori oggi sembra abbiano più paura dell'Inps che delle banche. I lavoratori, invece di prendere tempo e lasciare parcheggiati i soldi del Tfr, anche solo per pochi mesi, lì dove stanno, grazie alla consulenza di sindacalisti [che fanno i piazzisti] e dei bancari, preferiscono darli, per sempre, alle banche. Finendo per farseli ridare [se andrà bene] tra anni, a rate, poco alla volta, come se fossero mancia, elemosina e non soldi propri accumulati e accantonati.

Perché, sia chiaro a tutti, chi entra nei Fondi pensione non può più cambiare idea. I sindacati poi sbandierano agevolazioni fiscali e rendimenti del 20 per cento nei quattro anni che vanno dal 2003 al 2006. Dimenticandosi di dire che il periodo di riferimento è troppo breve e fuorviante per una corretta valutazione e che, comunque, se al posto del quadriennio indicato a riferimento si fosse preso il precedente [2000/03] il dato sarebbe stato addirittura in perdita. I sindacati sostengono che i fondi pensione [aperti o chiusi che siano] renderanno alla fine della vita lavorativa più del Tfr. Non ci sono strumenti oggettivi per affermarlo, anzi, tutto fa propendere per la tesi opposta. Ma l'aspetto fondamentale – di cui non si parla per poter gestire la massa di soldi dei lavoratori per propri interessi – è che non è sufficiente il contentino delle agevolazioni fiscali [poca roba in una vita lunga] quando, come è, i lavoratori non possiedono strumenti per la gestione del rischio. Perché sta qui la differenza tra una pensione maturata con il Tfr e una scommessa finanziaria vincolante per la vita, frutto dell'andamento del fondo pensione. Non è il rendimento [atteso] l'elemento da tenere in considerazione, ma il rischio assunto per cercare di raggiungerlo. E parliamo di anni e anni di esposizione al rischio. Una vita. E il suicidio non è mai una scelta da assumersi a cuor leggero.

Paolo Trezzi, centro Khorakhanè, Lecco

UNA MORTE BEVUTA A SORSI

«L'ERGASTOLO è una pena che rende il nostro futuro uguale al passato, un passato che schiaccia il presente e toglie speranza al futuro... È una morte bevuta a sorsi. È una vittoria sulla morte perché è più forte della morte». Scrivono così oltre trecento persone condannate all'ergastolo e detenute nelle carceri italiane e si rivolgono al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e alla senatrice del Prc-Se Maria Luisa Boccia, prima firmataria del disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo. È un messaggio forte [«siamo stanchi di morire un pochino tutti i giorni. Abbiamo deciso di morire una volta sola, le chiediamo che la nostra pena sia tramutata in pena di morte»], un grido di fronte al quale non si può girare la testa e far finta di non sentire. La questione dell'abolizione dell'ergastolo, una pena che esclude per il condannato la prospettiva di una nuova vita, è questione da sempre al centro delle battaglie progressiste, è un obiettivo irrinunciabile di civiltà giuridica, è il cardine di quel «diritto penale minimo e mite» che solo può invertire la spirale perversa che continuamente si crea tra le urla scomposte del giustizialismo, l'emarginazione di intere fasce sociali, la negazione dei diritti e della speranza.

Per questa ragione l'associazione Antigone, la Sinistra europea e il Partito della Rifondazione comunista hanno organizzato un pubblico convegno il 18 giugno sull'argomento [Roma, ex hotel Bologna, ore 17] e lanciano un appello al mondo della cultura e dello spettacolo perché possa veicolare questo grido di dolore e di sollecitazione che viene dalle carceri e spingere le forze parlamentari a una scelta coraggiosa, opportuna e civile.

Per aderire: associazione.antigone@tin.it



Le storie di alcune imprese, abbandonate dai padroni e recuperate dai lavoratori argentini, raccolte dal Collettivo dei giornalisti della Editorial La Vaca. E quelle di altre imprese, recuperate ancor prima in Italia grazie a una legge che nessuno ricorda più. Con un'intervista a Naomi Klein e Avi Lewis e diversi scritti sul diritto al lavoro e la proprietà dei mezzi di produzione

A cura di Oreste Ventrone
Guido Piccoli ha tradotto le storie argentine e scritto quelle italiane

Gesco Edizioni – AgendO book
[172 pagine. 15 euro]

SENZA PADRONE SIN PATRON

DAL 12 MAGGIO AL 7 LUGLIO

CON CARTA ETC E 15 EURO
NELLE EDICOLE DI ROMA, MILANO, TORINO,
FIRENZE, BOLOGNA, PADOVA, TRIESTE, ANCONA

Oppure richiedetelo a info@gescosociale.it
o distribuzione@carta.org